

Capitolo 4 **LO SVILUPPO SQUILIBRATO
ITALIANO (1945-75):
LE INTERPRETAZIONI**

4.1 INTRODUZIONE

**4.2 IL MODELLO INTERPRETATIVO
DI VERA LUTZ**

**4.3 LO SVILUPPO TRAINATO DALLE
ESPORTAZIONI: L'INTERPRETAZIONE
DI AUGUSTO GRAZIANI**

**4.4 L'INTERPRETAZIONE DI TIPO
"STRUTTURALE"**

4.1 INTRODUZIONE

Nel presente capitolo saranno analizzate e discusse criticamente alcune interpretazioni dello sviluppo economico italiano dal 1945 al 1975¹ avanzate dalla letteratura. L'obiettivo è, in particolare, quello di analizzare come nel dibattito scientifico è stato affrontato il problema dell'aggravarsi, nel periodo post-bellico, degli squilibri regionali e settoriali; squilibri che, com'è noto, caratterizzano il funzionamento e la dinamica del nostro sistema economico in modo strutturale, con conseguenze gravi sul piano sociale.

Le diverse interpretazioni dello sviluppo squilibrato italiano possono essere riassunte in tre grandi gruppi (ai quali sono, ovviamente, sottintesi differenti schemi teorici di riferimento), a seconda che gli studi assegnino rilievo o meno alle seguenti caratteristiche "strategiche" del processo di sviluppo, così come si è realizzato nel nostro paese:

- a. dualismo nel mercato del lavoro;
- b. ruolo trainante svolto dalla domanda estera;
- c. differenziazione economica regionale e squilibri nella distribuzione del reddito come aspetti strutturali del processo di accumulazione.

4.2 IL MODELLO INTERPRETATIVO DI VERA LUTZ

La prima interpretazione ha trovato la sua formulazione più esplicita nei lavori di Vera Lutz [Lutz, 1958, 1962a, 1962b] che attribuisce il permanere, in Italia, di intense differenziazioni economiche a livello territoriale e settoriale ad "imperfezioni" esistenti nel mercato del lavoro.

L'interpretazione della Lutz ha assunto un'importanza molto rilevante nel panorama della politica economica italiana degli anni '50 e della prima parte degli anni '60. L'importanza del suo lavoro è, infatti, andata al di là del peso del suo contributo nel dibattito teorico sul dualismo economico e sul sottosviluppo meridionale, avendo toccato alcu-

¹ Le interpretazioni dello sviluppo economico italiano del periodo successivo cambiano radicalmente oggetto di analisi. Esse, infatti, sono orientate o all'analisi del modello di industrializzazione diffusa (e di esso si tratterà nel capitolo 6) o all'analisi del posizionamento dell'Italia nel contesto economico internazionale. Va, inoltre, segnalata la crescente attenzione ai problemi della gestione della politica economica di breve periodo. Perde, in ogni caso, di rilievo l'attenzione agli squilibri regionali e settoriali che sono, invece, oggetto di specifica analisi in questo capitolo.

ni degli argomenti economico-sindacali che si sono mostrati centrali nel dibattito politico di questo periodo: basti per tutti ricordare la questione della politica salariale del sindacato e della politica dei redditi. La politica dei redditi (che ha come obiettivo la regolazione della dinamica dei redditi, soprattutto dei redditi da lavoro) sempre più tenacemente in quel periodo veniva infatti proposta da alcuni gruppi politici ed economici, che si basavano su considerazioni simili a quelle avanzate nel lavoro di Vera Lutz. Vi è anche stata un'influenza, seppure indiretta, della Lutz sull'atteggiamento e sulle strategie sindacali, in quanto alcune conclusioni della Lutz (come la contrapposizione tra salario e livello dell'occupazione) hanno spesso giocato come la "cattiva coscienza" del sindacato che mai del tutto è riuscito, in quegli anni, a disconoscere la validità scientifica di quelle conclusioni, così da assumere spesso atteggiamenti ambigui, quasi nel timore di oltrepassare i vincoli tecnici proposti dalla Lutz.

Il sistema economico italiano viene disaggregato, nell'ipotesi interpretativa di Vera Lutz, in due settori: il primo, "moderno" e "avanzato", è composto di grandi e medie imprese, che ricorrono a rapporti di produzione moderni ed i cui lavoratori sono appropriatamente "protetti" da organizzazioni sindacali; il secondo, "tradizionale" e "arretrato", è composto invece di piccole e piccolissime imprese che ricorrono a rapporti di produzione di tipo "arcaico" e che utilizzano, in maniera rilevante, forza lavoro familiare (lavoratori indipendenti e coadiuvanti) ed i cui lavoratori, oltre che spesso sottoccupati, non sono protetti da alcuna organizzazione sindacale [Lutz, 1958, p. 471]. Il sistema economico italiano è inoltre particolarmente differenziato a livello territoriale, dato il prevalere del settore moderno nelle regioni del Nord (che è, quindi, industrializzato ed avanzato) e il prevalere, invece, del settore tradizionale nelle regioni del Sud (che è quindi arretrato, sostanzialmente precapitalistico).

Il capitale e il lavoro sono differentemente combinati e retribuiti nei due settori; il rapporto capitale/lavoro è elevato nel primo settore (determinando livelli di produttività del lavoro piuttosto elevati) e basso nel secondo (e, quindi, è piuttosto basso anche il livello della produttività del lavoro); i salari sono alti nel primo settore e bassi (prossimi al livello di sussistenza) nel secondo. Queste diversità non possono però essere imputate a differenti qualità dei "fattori produttivi"² utilizzati dai due settori (al fatto, ad esempio, che i lavoratori occupati nel primo settore siano *diversi* da quelli occupati nel secondo); caratteristica fon-

² L'uso delle virgolette vuole richiamare la natura neoclassica delle categorie.

damentale, anzi, di un sistema economico "dualistico" è che «lavoratori che svolgono, o che sono capaci di svolgere, la stessa specie di lavoro, e che spesso lavorano nello stesso ramo di attività, sono remunerati a due diversi livelli salariali» [Lutz, 1958, p. 469].³

La persistenza del fenomeno dualistico, secondo la Lutz, sarebbe da addebitarsi ad "imperfezioni" esistenti nel mercato del lavoro, che non funziona secondo schemi concorrenziali per la presenza di un sindacato organizzato. I sindacati italiani avrebbero infatti imposto, secondo la Lutz,⁴ livelli salariali assai superiori a quelli che il libero gioco del mercato avrebbe determinato. Poiché i sindacati riescono ad imporre il rispetto dei contratti di lavoro solo nelle grandi imprese, solo queste avrebbero risentito le conseguenze di un livello dei salari eccessivamente alto.

Le grandi imprese, quindi, trovandosi svantaggiate sul mercato del lavoro avrebbero trovato conveniente utilizzare tecniche produttive quanto più risparmiatrici di lavoro, introducendo metodi di produzione meccanizzati, in ciò agevolate dalla loro posizione relativamente favorevole (rispetto alle piccole imprese) sul mercato dei capitali.

Comportamento del tutto opposto avrebbero invece seguito, secondo la Lutz, le piccole imprese. Queste non avrebbero risentito eccessivamente dell'azione dei sindacati riuscendo a sfuggire, di fatto, all'applicazione dei contratti collettivi. Grazie alla possibilità di corrispondere salari più bassi di quelli pagati dalle imprese maggiori, le piccole imprese avrebbero trovato conveniente perpetuare metodi di lavorazione "primitivi" e "arretrati", realizzando così incrementi molto bassi nella produttività del lavoro.

Il punto centrale del modello interpretativo di Vera Lutz è contenuto nel funzionamento di alcuni meccanismi economici (tipici di uno schema teorico neoclassico) rilevabili dalla Figura 4.1. In un determinato istante è data sia la quantità di capitale che la quantità di lavoro offer-

³ Si veda, per una definizione analoga anche P. Saraceno [1963, p. 11].

⁴ Bisogna ricordare che l'interpretazione della Lutz è stata formulata ben prima del periodo di intensa crescita salariale, registrata nel 1961-1963 e, quindi, in un periodo di modesti incrementi salariali. In quel periodo il livello dei salari era, non solo inferiore a quello degli altri paesi europei industrializzati, ma soprattutto cresceva ad un ritmo inferiore alla crescita della produttività del lavoro. Da questo punto di vista il modello della Lutz può essere interpretato come una corretta previsione del comportamento sindacale degli anni '60 o, forse meglio, come un tentativo di scongiurare che potesse realizzarsi un tale comportamento. Il ruolo assegnato al sindacato, nel modello della Lutz, è dunque troppo forte rispetto alla sua reale forza nella società italiana degli anni '50; ciò fa sì che l'interpretazione della Lutz possa essere considerata "prematura ed esagerata" [R. Antinolfi, 1982b, p. 1488].

ta. Si supponga provvisoriamente che tutto il capitale venga utilizzato dal primo settore (grandi imprese): PML_1 rappresenta la relativa curva della produttività marginale del lavoro (che esprime la quantità aggiuntiva di produzione ottenuta con incrementi marginali nella quantità di lavoro utilizzata, tenuta costante la quantità di capitale complessivamente utilizzata).⁵

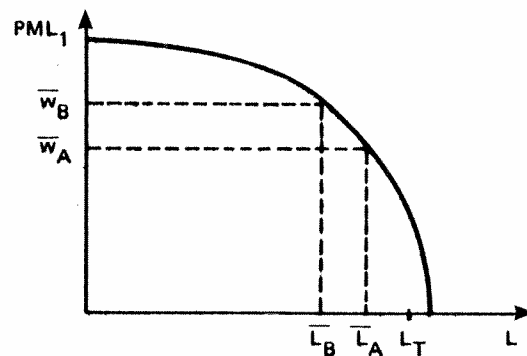
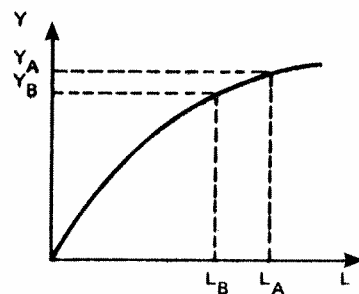


Figura 4.1 - Produttività del lavoro e salario nel settore delle grandi imprese

Se il saggio di salario nel primo settore è esogenamente determinato dai sindacati (attraverso la contrattazione) e se il lavoro è retribuito al livello della sua produttività marginale (condizione necessaria, in un modello neoclassico, per il raggiungimento dell'obiettivo della massimizzazione dei profitti da parte delle imprese, garantendo a sua volta la remunerazione del capitale al livello della sua produttività marginale), il numero dei lavoratori occupati nel primo settore è funzione (oltre che della quantità di capitale a sua disposizione) del saggio di salario w .

⁵ Da un punto di vista analitico la curva della produttività marginale in un modello neoclassico esprime la derivata della funzione di produzione espressa in un solo fattore (il lavoro in questo caso), tenuta costante la quantità dell'altro fattore. La funzione di produzione (con capitale costante K) avrebbe infatti il seguente andamento:



Esso, naturalmente, può essere inferiore al numero di lavoratori disponibili (L_T) in quell'istante: il livello dei lavoratori non utilizzati dal primo settore sarà tanto più alto quanto più elevato è il livello del saggio di salario rivendicato e ottenuto dai sindacati. Si confronti, ad esempio, la situazione B con la situazione A nella Figura 4.1: nella situazione A la disoccupazione, se nel sistema economico vi fosse esclusivamente il primo settore, sarebbe pari a $(L_T - L_A)$; nella situazione B essa sarebbe ancora più elevata e pari a $(L_T - L_B)$.

I lavoratori non occupati nel settore avanzato cercheranno comunque un'occupazione, rendendosi disponibili ad un livello di salario inferiore a quello contrattualmente determinato per il primo settore, e/o intraprendendo un'attività lavorativa indipendente; praticamente si comportano *come se* dessero vita ad un secondo settore. Con ciò fanno sì che una dose inferiore di capitale si renda disponibile per il primo settore; essi infatti utilizzeranno una certa dose di capitale, per quanto in piccolissima quantità (per quanto semplici siano gli strumenti di lavoro utilizzati).

Poiché il capitale disponibile non potrà essere utilizzato totalmente dal primo settore, la funzione di produzione e quindi la curva PML_1 sarà, in questa nuova situazione, interna a quella precedentemente disegnata (ora segnata con una linea tratteggiata). Ancora più interna sarà la curva PML_2 , essendo inferiore il rapporto capitale/lavoro nel secondo settore (cfr. Figura 4.2).

Dunque, mentre nel primo settore è il livello salariale, fissato contrattualmente, che determina il livello dell'occupazione, nel secondo settore è l'offerta di lavoro residua ($L_T - L_1$) che determina la remunerazione del lavoro, con il solo vincolo che w_2 sia superiore al salario di sussistenza (w^*).

L'accumulazione nel primo settore è rappresentata dall'area tratteggiata: essa è, ovviamente, tanto maggiore quanto minore è il saggio di salario nello stesso settore. Nell'ipotesi che tutto il profitto venga investito, una maggiore accumulazione (e cioè un minor saggio di salario) nel settore avanzato corrisponderà ad un maggiore spostamento verso l'alto e verso destra della curva PML_1 e, quindi, ad un incremento più elevato dell'occupazione nel primo settore se i salari rimangono costanti (L_1 nella Figura 4.3). Se invece i sindacati rivendicano ed ottengono salari più elevati (cfr. il caso w_1 nella Figura 4.3) l'occupazione nel primo settore potrebbe anche non aumentare (o aumentare di meno, o diminuire, a seconda dell'incremento sala-

riale).⁶ In questo secondo caso la nuova offerta di lavoro (conseguente all'aumento di popolazione) si dovrà riversare nel settore arretrato diminuendovi ancora il saggio di salario (eventualmente sino al livello di sussistenza).

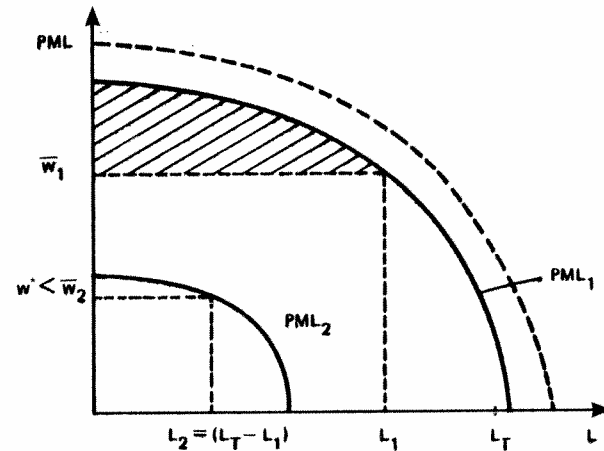


Figura 4.2 - Il dualismo nel mercato del lavoro

Questo meccanismo (fondato sulla mancata "accortezza" del sindacato) spiegherebbe dunque il persistere e l'aggravarsi relativo del problema del dualismo settoriale e territoriale in Italia, il basso tasso di crescita dell'occupazione nel settore avanzato e il perpetuo assorbimento dell'eccesso di offerta di lavoro nel settore arretrato.

La soluzione dei problemi del dualismo economico italiano passa, secondo la Lutz, attraverso una prolungata fase di *tregua salariale*, cioè attraverso un'autolimitazione delle rivendicazioni sindacali, che sola garantirebbe che l'accumulazione di capitale nel settore delle grandi imprese provochi una rapida espansione dell'occupazione, eventualmente fino al progressivo assorbimento di tutta l'offerta di lavoro, e quindi la progressiva eliminazione (fino alla scomparsa) del settore arretrato.⁷

⁶ «Esisterà un certo aumento salariale esattamente sufficiente a far sì che non si verifichi alcun aumento di occupazione» [Lutz, 1958, p. 496]. Sono, comunque, ipotizzabili diverse situazioni: salari compresi tra w_1 e w_1' , nella Figura 4.3; determinerebbero incrementi occupazionali, mentre salari superiori a w_1' determinerebbero riduzione dell'occupazione nel settore delle grandi imprese.

⁷ Nel breve-medio periodo la "decongestione" del settore arretrato provocherebbe, nelle ipotesi della Lutz, la possibilità di un aumento del salario anche in questo settore

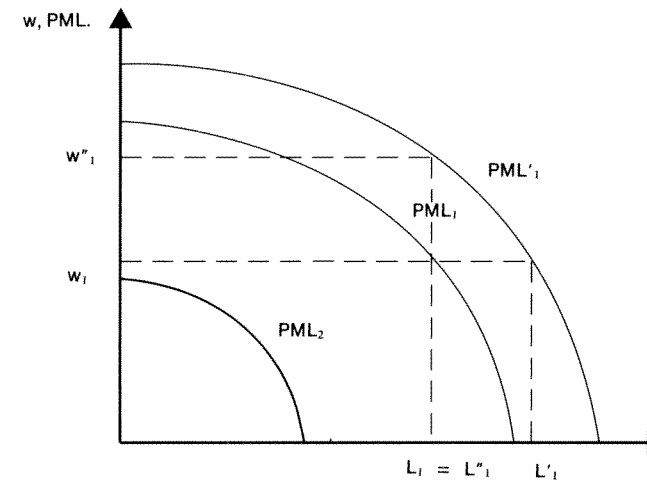


Figura 4.3 - Il mercato del lavoro nel settore delle grandi imprese: dinamica salariale e occupazionale

Il dualismo dell'economia italiana sarebbe dunque da attribuirsi, secondo la Lutz, all'azione dei sindacati, la cui azione è giudicata "pre-matura" rispetto allo stadio di sviluppo raggiunto nel nostro paese. L'azione sindacale, proteggendo gli interessi dei lavoratori già occupati nel settore delle grandi imprese, fa sì che:

- il reddito totale sia inferiore a quello che si avrebbe in assenza di dualismo, in quanto parte delle risorse è utilizzata in imprese piccole e scarsamente efficienti [Lutz, 1958, pp. 478-479];
- sia più elevato il grado di monopolio nel settore avanzato (essendo il settore formato da imprese di grandi dimensioni) con i conseguenti effetti sulla formazione dei prezzi [*ibidem*, p. 480];
- non si possano superare eventuali indivisibilità tecnologiche nel settore delle piccole imprese, determinando una tendenza alla sostituzione di terra a capitale, il che può portare ad un aumento della ren-

e per questa via (oltre che attraverso l'assorbimento di nuova occupazione nel settore avanzato) un aumento del salario medio per l'economia nel suo complesso, senza per questo ridurre i margini di profitto delle grandi imprese e quindi la loro capacità di accumulazione. L'effetto ultimo di questo doppio processo, se la tregua salariale durasse abbastanza a lungo (e in presenza di investimenti e di incrementi di produttività del lavoro nel settore arretrato) sarebbe quello di colmare il divario di remunerazione tra i due settori raggiungendo così un sistema di salari unificati.

dita e del prezzo della terra. La rendita fondiaria riceverà così una quota del reddito nazionale più elevata di quanto non riceverebbe in assenza di dualismo [*ibidem*, pp. 480-481].

Tutto ciò fa sì, nel modello della Lutz, che il dualismo economico, qualora non vengano lasciati funzionare i meccanismi di libero mercato, abbia carattere cumulativo o, comunque, di autoconservazione.

L'interpretazione della Lutz è stata sottoposta a vivaci critiche, generalmente ben fondate, sia da parte dei contemporanei che da autori successivi.⁸ Le critiche al modello di Vera Lutz possono essere riassunte in tre gruppi:

1. un primo gruppo di critici contesta il realismo della funzione di produzione (di tipo neoclassico) presa in considerazione dalla Lutz, cioè una funzione di produzione continua e continuamente differenziabile, in cui cioè il rapporto tra capitale e lavoro può assumere infinite combinazioni (da ciò discenderebbe che piccole variazioni nei prezzi relativi dei "fattori produttivi" porterebbero immediatamente alla sostituzione tra i "fattori"). È stato infatti sostenuto⁹ e comprovato sulla base delle esperienze tratte dalla realtà economica, specie nei paesi e nelle regioni sottosviluppate, che le nuove tecnologie introducono discontinuità nella funzione di produzione: le tecniche produttive non sono cioè infinite, ma sono limitate ad un numero finito, e neppure tanto grande, dall'introduzione del progresso tecnico e dai condizionamenti della concorrenza internazionale. Sulla base di queste considerazioni cadrebbe sia la possibilità di utilizzare la categoria "produttività marginale del lavoro", che la possibilità di sostituzione di lavoro a capitale in conseguenza di leggere variazioni dei loro prezzi relativi; in altri termini cadrebbe la possibilità di eliminare la disoccupazione e la sottoccupazione, nelle aree maggiormente afflitte da tali problemi, esclusivamente attraverso una riduzione dei salari;
2. un secondo gruppo di critiche¹⁰ contesta gli automatismi impliciti nel modello interpretativo della Lutz (minori salari → maggiore ac-

⁸ Cfr., per un'analisi del dibattito sul modello di Vera Lutz e sulle sue proposte di politica economica, R. Antinolfi [1982a e 1982b] e A. Graziani [1983].

⁹ Cfr., in particolare, P. Rosenstein Rodan [1954]; R.S. Eckaus [1955]; E. Leibenstein [1962]. I primi due saggi sono stati scritti prima di quelli della Lutz, non sono quindi in diretta polemica con quest'ultima, ma per la loro impostazione, anti o non neoclassica, costituiscono una critica efficace del modello di Vera Lutz.

¹⁰ Cfr., in particolare, L. Spaventa [1959].

cumulazione → maggiori investimenti → spostamento della funzione di produzione → maggiore occupazione → maggiore produzione), tipici di un modello fondato esclusivamente sull'offerta. Il modello della Lutz non prende, infatti, sufficientemente in considerazione problemi che possano sussistere dal lato della domanda. Non si pone problemi di sbocco di mercato per l'eventuale maggiore produzione del settore avanzato, che sarebbero invece piuttosto gravi in presenza di un blocco salariale che impedirebbe una crescita proporzionale dei consumi della classe lavoratrice (tra l'altro l'unica classe sociale che esprimerebbe domanda di consumo data, l'ipotesi della completa trasformazione dei profitti in investimenti); così come non si pone problemi relativamente alle determinanti degli investimenti, limitandosi agli aspetti relativi ai costi, e ai costi del lavoro in particolare;

3. un terzo gruppo di critici contesta il fatto che il "fattore" lavoro sia o possa essere considerato omogeneo, così che possa senza difficoltà spostarsi da un settore all'altro e da una regione ad un'altra.¹¹ Una serie ormai numerosa di studi¹² ha dimostrato come infondato l'assunto della omogeneità della forza lavoro, specie per quanto riguarda l'evoluzione della struttura del mercato del lavoro del nostro paese; basti pensare ai connotati sostanzialmente diversi della forza lavoro utilizzata nei vari settori produttivi, in particolare alla crescente selettività operata dalla domanda di lavoro dei settori avanzati a partire dai primi anni '60 e alla progressiva emarginazione di alcune componenti della forza lavoro (giovani, anziani, donne) dal mercato del lavoro "primario" (quello su cui interviene la grande impresa, che paga alti salari, i cui lavoratori godono della "protezione" sindacale). Sulla base di queste considerazioni, quindi, l'occupazione nel settore avanzato è limitata ed i salari sarebbero più elevati di quanto non potrebbero essere in una situazione perfetta-

¹¹ Un'ipotesi del genere, tra l'altro, trascura alcuni fondamentali costi sociali connessi ai processi migratori dalla campagna verso la città, dal Sud al Nord, ecc. È evidente che ingenti spostamenti di popolazione sul territorio comportano una distruzione di capitale sociale (infrastrutture, servizi pubblici, abitazioni) nelle aree di partenza, mentre rende necessario l'utilizzo di ingenti quantità di capitale (sottraendole, quindi, alle attività direttamente produttive) per la fornitura degli stessi servizi nelle aree di arrivo. Senza prendere in considerazione, poi, i costi non monetizzabili della "socializzazione" nell'ambiente urbano per le popolazioni di provenienza rurale.

¹² Si veda il dibattito sul mercato del lavoro in Italia sorto a cavallo del 1970; in particolare M. De Cecco [1972] e M. Paci [1973]. Per una sintesi del dibattito di quegli anni sul mercato del lavoro, è utile la consultazione di P. Leon e M. Marocchi [1973], e S. Vinci [1974a].

mente concorrenziale non (o, almeno, non solo) per l'azione dei sindacati, ma perché il settore avanzato domanda lavoratori la cui offerta è limitata.

Riassumendo si può ricordare che nel modello della Lutz lo sviluppo è alimentato dall'offerta di lavoro (lo sviluppo è quello del settore avanzato, l'offerta di lavoro proviene dal settore arretrato)¹³ ed è limitato dall'offerta di capitale (l'azione dei sindacati si risolve in una minore accumulazione del settore moderno e, quindi, in una minore espansione dell'occupazione e della produzione dello stesso settore e dell'intera economia).

Il "dualismo" è dovuto ad imperfezioni del mercato; in particolare ad imperfezioni nel mercato del lavoro per la presenza di organizzazioni sindacali che proteggono solo "una parte" dei lavoratori. L'esistenza di imperfezioni nel mercato impedisce, infatti, che si raggiunga la piena occupazione attraverso un continuo processo di crescita del settore avanzato che, altrimenti, garantirebbe il superamento del "dualismo" economico attraverso la progressiva "eliminazione" del settore e delle regioni arretrate.

È sintomatico come la Lutz veda nel progressivo spopolamento delle regioni meridionali, attraverso le emigrazioni, il cardine della soluzione del problema del Mezzogiorno [cfr., soprattutto, Lutz, 1962b].¹⁴ L'eliminazione del divario regionale passerebbe, cioè, attraverso la continua diminuzione del peso relativo delle regioni meridionali, cioè attraverso la "scomparsa" dell'elemento "negativo" della dicotomia regioni avanzate-regioni arretrate.

Le imperfezioni esistenti nel mercato del lavoro facilitano poi, nell'ipotesi della Lutz, la formazione di imperfezioni anche nel mercato dei prodotti con l'introduzione di elementi oligopolistici e monopolistici. Tutto ciò complessivamente porta ad una progressiva differenziazione: dei lavoratori e delle imprese che operano nei diversi settori; delle regioni in cui operano prevalentemente i due tipi di settori.

Nonostante la Lutz colga un aspetto centrale del processo di diffe-

¹³ In questo senso le idee espresse dalla Lutz erano state anticipate nel saggio di W.A. Lewis [1954; trad. it. 1966], anche se l'origine dello scritto della Lutz è, probabilmente, indipendente da quello di Lewis.

¹⁴ L'emigrazione garantirebbe, nelle ipotesi della Lutz, una diminuzione del deficit alimentare delle regioni meridionali e un aumento della produttività del lavoro e del reddito pro capite della residua popolazione agricola meridionale (naturalmente nell'ipotesi della presenza di un numero consistente di lavoratori agricoli con "produttività marginale" del lavoro pari a zero). Cfr., per una critica a questa specifica posizione della Lutz, Ackley e Spaventa [1962].

renziamento economico nel nostro paese (l'inesistenza di un sistema salariale unificato), sembra necessario, per concludere, porre in rilievo, al di là delle critiche già presentate, come il ruolo ricoperto dal mercato del lavoro nello sviluppo economico italiano sia stato alterato, nel modello appena discusso, in quanto si fa sostanzialmente passare per causa ciò che è invece effetto del dualismo economico, cioè del differente grado e tasso di sviluppo dei vari settori e delle varie regioni del nostro paese.¹⁵ La Lutz cioè propone un modello che tutt'al più spiega il persistere del dualismo economico all'interno dell'economia italiana, senza però spiegare attraverso quali meccanismi esso si viene a determinare.

4.3 LO SVILUPPO TRAINATO DALLE ESPORTAZIONI: L'INTERPRETAZIONE DI AUGUSTO GRAZIANI

Rientrano, invece, nel secondo tipo di interpretazione i saggi scritti da Augusto Graziani verso la fine degli anni '60 [Graziani, 1968 e Graziani *et al.*, 1969]. Essi sono caratterizzati dal tentativo di individuare un meccanismo unico che permetta di spiegare alcuni dei connotati più qualificanti dello sviluppo economico italiano: la crescente apertura internazionale della nostra economia, il dualismo tecnologico, gli squilibri regionali e la distorsione dei consumi (eccessivo sviluppo dei consumi privati rispetto a quelli pubblici e, tra quelli privati, dei consumi non necessari).

Questi connotati dello sviluppo economico italiano erano già stati posti in rilievo da vari studiosi, sia italiani che stranieri,¹⁶ ma erano stati analizzati separatamente e attribuiti a fattori diversi; era mancato, in definitiva, il tentativo di spiegare perché questi fenomeni si fossero prodotti congiuntamente nell'economia italiana. L'importanza del lavoro di Graziani consiste proprio nell'individuazione di un meccanismo unitario che riesca a spiegare la compresenza di questi fenomeni, di cui alcuni erano stati sino ad allora considerati positivi o almeno fisiologici di ogni processo di sviluppo economico, altri invece negativi, ma eliminabili attraverso una corretta utilizzazione degli strumenti di politica economica.

¹⁵ Cfr., per una critica di questo tipo, S. Vinci [1974b].

¹⁶ La crescente apertura internazionale dell'economia italiana era stata, ad esempio, sottolineata da P. Saraceno [1963], da G. Ackley [1963], e da R.M. Stern [1968]. Il dualismo economico (tecnologico e territoriale) era stato posto in evidenza da V. Lutz nei lavori già citati, e da G. Hildebrand [1965]. La distorsione dei consumi era già stata messa in risalto da G. Fuà e P. Sylos Labini [1963].

Il ruolo propulsivo nell'interpretazione di Graziani viene svolto dalle esportazioni.¹⁷ Infatti, come ricorda lo stesso Graziani, «data la natura dell'economia italiana, caratterizzata [...] da una propensione alle importazioni assai elevata, lo sviluppo industriale avrebbe potuto essere realizzato in regime di apertura commerciale solo grazie a uno sviluppo veloce delle esportazioni. Fu il dinamismo delle esportazioni che rese possibile al paese una rapida industrializzazione e una simultanea apertura agli scambi con l'estero» [Graziani, 1972, p. 33].

L'esigenza dell'economia italiana nel dopoguerra, paese a livello intermedio di sviluppo e con necessità di importare materie prime e macchinari, non era però semplicemente, come ricorda Graziani, quella di esportare, ma di *espandere costantemente* il flusso delle proprie esportazioni, in modo da far fronte al fabbisogno crescente di importazioni. «Un'espansione crescente delle esportazioni non poteva essere ottenuta altro che puntando sui prodotti la cui domanda si presentava come fortemente dinamica nei mercati internazionali. Capovolgendo la formulazione scolastica del teorema dei costi comparati, si può dire che l'Italia, invece che specializzarsi nei prodotti nei quali godeva di un vantaggio comparativo, si trovava di fronte all'esigenza di acquisire un vantaggio comparativo nei settori in cui la domanda internazionale era in forte espansione, in modo da poter sviluppare una corrente crescente di esportazioni» [*ibidem*, p. 34].

Di conseguenza per sviluppare un flusso crescente di esportazioni era necessario modellare l'offerta interna secondo la domanda dei paesi industrializzati, che offrivano ampie e crescenti possibilità di sbocco di mercato. In questo modello, dunque, la capacità di esportazione, e quindi la capacità di sviluppo, dei paesi in via di industrializzazione dipende dalla domanda dei paesi avanzati. Di conseguenza «la struttura industriale delle economie aperte in via di sviluppo viene così a seguire l'orientamento che le imprime la struttura della domanda nei paesi in fase di avanzata industrializzazione» [Graziani *et al.*, 1969, p. 35].

Una volta decisa questa strategia di sviluppo per l'economia italiana ne scaturiva, come conseguenza, un consistente sviluppo di grandi imprese, specie nelle regioni settentrionali, produttori beni moderni, con tecniche produttive relativamente *capital-intensive*, con l'adozione di «tecnologie progredite, meccanizzate, automatizzate, che facevano as-

¹⁷ Per questo motivo l'interpretazione di Graziani rientra nell'ampio filone, di ispirazione keynesiana, degli *export led growth models*. I principali modelli di tipo *export led* (per esempio quelli di Kindleberger, Lamfalussy e Beckerman) si limitano, comunque, ad analizzare il modo in cui lo sviluppo industriale basato sulle esportazioni tenda a divenire autopropulsivo.

somigliare alcuni settori della nostra industria molto più alla grande industria dell'Europa settentrionale o degli Stati Uniti d'America che non all'industria semiartigianale degli altri paesi mediterranei» [Graziani, 1968, p. 30]. Ciò sembrava, tra l'altro, sufficientemente contraddittorio rispetto alle condizioni del paese, sostanzialmente «povero di capitali [...], ricco di mano d'opera e afflitto da disoccupazione strutturale» [*ibidem*, p. 30].

Non va tuttavia dimenticato che la domanda estera, essendo espressa da paesi avanzati, si presentava con una composizione strutturale profondamente diversa rispetto alla domanda interna. La domanda interna, essendo espressione di un reddito per abitante limitato, tendeva, infatti, ad orientarsi verso la soddisfazione di bisogni primari, e quindi si concentrava nell'acquisto di beni alimentari, prodotti dell'abbigliamento e simili; la domanda estera invece, essendo espressione di livelli di reddito molto superiori, tendeva ad orientarsi verso prodotti tipici dei consumi di massa, capaci di soddisfare bisogni secondari o voluttuari.

Sorgeva così la necessità di sviluppare un settore industriale orientato verso le esportazioni e avente una struttura corrispondente alla struttura della domanda estera, ma non corrispondente alla struttura della domanda interna. La necessità di sviluppare le esportazioni determinava progressivamente la formazione di due settori distinti, destinati a servire mercati che presentavano domande con una composizione sostanzialmente diversa [Graziani *et al.*, 1969, p. 37].

La conseguenza dell'apertura verso i mercati esteri e della necessità di sviluppare un flusso crescente di esportazioni verso i mercati dei paesi avanzati avrebbe dato, pertanto, luogo alla formazione di una struttura produttiva suddivisa in due settori nettamente distinti, ciascuno dei quali con caratteristiche strutturali e prospettive di sviluppo profondamente diverse: un settore moderno e dinamico, orientato verso le esportazioni, ed un settore arretrato e stagnante, rivolto al mercato interno.

Il settore orientato verso le esportazioni doveva essere necessariamente un settore efficiente e competitivo sul piano internazionale. Essendo determinati dal mercato internazionale sia il tipo di beni prodotti che la loro qualità, le imprese italiane erano costrette ad adottare tecnologie produttive simili a quelle utilizzate nei paesi più avanzati, «in modo da offrire prodotti aventi requisiti di precisione, resistenza ed omogeneità del tutto simili a quelli fabbricati nei paesi esteri» [Graziani, 1972, p. 36].

Le imprese di questo settore tendevano, quindi, ad assumere dimen-

sioni piuttosto elevate e ad adottare tecnologie produttive particolarmente meccanizzate, che implicavano un alto coefficiente capitale-lavoro. Lo sviluppo di questo settore assorbiva cospicui ammontari di capitale, occupando tuttavia, per il motivo sopra accennato, lavoratori in misura abbastanza limitata.

Il vantaggio competitivo di cui godeva questo settore nell'ambito internazionale consisteva nei più bassi salari pagati in Italia rispetto agli altri paesi avanzati. Sulla base di questa "rendita di posizione" il settore esportatore ha potuto espandere progressivamente la propria produzione e ha quindi avuto la possibilità di realizzare notevoli economie di scala, riducendo ancor più i costi per unità di prodotto (dato dal rapporto tra salari e produttività del lavoro), presentandosi così sempre più competitivo sui mercati esteri, attraverso il reinvestimento dei profitti realizzati, in considerazione delle favorevoli aspettative riguardo alla crescita della domanda. Il settore esportatore si è quindi evidenziato come il settore più dinamico dell'intera economia italiana, essendovi praticamente coincidenza tra settori che hanno guidato le esportazioni e quelli che hanno realizzato i più elevati tassi di sviluppo del prodotto interno,¹⁸ presentando altresì intensi ritmi di innovazione, sia in termini di tecniche produttive che di prodotto finale.

Il settore che produceva per il mercato interno, non essendo sottoposto al vincolo della competitività internazionale, permaneva nel suo stato di arretratezza relativa per quanto riguarda la produttività del lavoro, l'efficienza e le innovazioni tecnologiche. Questo settore, infatti, non era obbligato a modificare le tecniche produttive utilizzate, non solo perché operava al riparo della concorrenza estera ma anche perché soddisfaceva una domanda sostanzialmente stagnante. Il settore stagnante ha, inoltre, svolto la funzione di assorbire la forza lavoro disponibile ed eccedente quella occupata nel settore esportatore, per la mancata presenza del vincolo dell'efficienza e per l'affollarsi dei lavoratori disoccupati in questo settore che indeboliva l'azione sindacale e spingeva i salari verso il basso.

Si giunge così ad evidenziare il secondo connotato dello sviluppo economico italiano, il dualismo tecnologico, che deriva dunque dal meccanismo appena descritto ed è quindi intimamente connesso alla crescente apertura internazionale dell'economia italiana. Il dualismo tecnologico è da attribuirsi, in questo modello, a condizioni di per sé estranee al mercato del lavoro, a differenza di quanto ipotizzato nel modello di Vera Lutz. Le imprese del settore avanzato tendono, infat-

¹⁸ Cfr., ad esempio, la tabella presentata in A. Graziani *et al.* [1969, p. 36].

ti, ad utilizzare gli investimenti per ottenere aumenti di produttività piuttosto che aumenti di occupazione; poiché in questo settore la produttività del lavoro è determinata da esigenze di competitività, il livello dell'occupazione è determinato dal flusso di investimenti effettuati nel settore. Dato l'elevato coefficiente capitale-lavoro, l'aumento di occupazione è pertanto limitato. «D'altro canto, il regime di bassa occupazione e di alta produttività rende possibile un regime di salari elevati e crescenti a ritmo simile a quello della produttività stessa» [Graziani *et al.*, 1969, p. 43]. Nei settori che producono per il mercato interno, viceversa, il livello della produttività del lavoro viene determinato dal flusso di investimenti disponibile utilizzando tutte le forze lavorative presenti.

Gli investimenti in questo modo vanno a determinare l'occupazione nei settori esportatori (ove la produttività del lavoro è imposta dall'esterno) e la produttività del lavoro nei settori che producono per il mercato interno (ove invece l'occupazione è, entro certi limiti, un dato). Il primo settore esplica quindi una funzione propulsiva nell'ambito del sistema economico nazionale, il secondo una funzione di "spugna" per l'assorbimento della forza lavoro disponibile.

Il funzionamento di questo meccanismo determina un dualismo non solo nella struttura produttiva ma anche nella distribuzione del reddito: da un lato imprese che pagano salari relativamente alti, dall'altro un vasto settore di imprese, generalmente di piccola dimensione, caratterizzato da salari molto più bassi. Questa distorsione nella distribuzione del reddito da lavoro è, secondo Graziani, tipica delle economie aperte in fase di sviluppo. In un sistema economico con reddito medio pro capite relativamente basso, infatti, si creerebbero "isole di salari elevati" nell'ambito di imprese che operano nel settore avanzato. Questa distorsione nella distribuzione del reddito svolge tuttavia una funzione rilevante dell'intero meccanismo di sviluppo. In questo modo, il settore esportatore, nonostante contribuisca poco all'assorbimento della disoccupazione, viene infatti a creare "una zona di redditi elevati" che danno luogo nel mercato interno a una domanda simile (per composizione e per orientamento) alla domanda proveniente dai mercati esteri. La presenza di una domanda interna simile a quella estera rappresenta, ovviamente, un importante elemento per lo sviluppo dei settori industriali avanzati. Essa infatti, da un lato, consente a questi settori di assumere dimensioni aziendali più ampie e quindi di realizzare, via il conseguimento di economie di scala, una maggiore efficienza; dall'altro, pone gli stessi settori avanzati parzialmente al riparo dalle fluttuazioni della domanda internazionale [*ibidem*, p. 44].

Il sistema economico italiano avrebbe quindi assunto una configurazione doppiamente dualistica: oltre ad un dualismo di natura tecnica, rappresentato dalle differenze tecnologiche esistenti tra settore avanzato e settore arretrato, si ha un dualismo nella distribuzione del reddito, rappresentato dalle differenze dei redditi medi da lavoro distribuiti nei due settori.¹⁹

Il meccanismo descritto nel modello di Graziani comporta, inoltre, importanti riflessi sulla composizione dei consumi: al dualismo nella struttura industriale fa infatti riscontro un dualismo nella struttura dei consumi. Per dualismo nella struttura dei consumi si intende una situazione «caratterizzata dalla coesistenza di consumi opulenti e di livelli inadeguati di consumi necessari, tale da riunire in sé gli aspetti tipici di una collettività ad alto livello di reddito e quelli di una collettività povera» [*ibidem*, p. 46].

L'ipotesi avanzata da Graziani è che la distorsione dei consumi non rappresenta un fenomeno a sé stante e avulso dal funzionamento del meccanismo produttivo. Essa costituisce, invece, un aspetto del meccanismo di sviluppo di un'economia aperta, strettamente connesso agli altri aspetti che sono stati illustrati in precedenza. La struttura dualistica dell'industria può influire sulla composizione dei consumi attraverso due modalità: la prima è costituita dalle modificazioni nella distribuzione personale dei redditi, la seconda dalle modificazioni nella struttura dei prezzi [*ibidem*, p. 48].

L'influenza esercitata dalla distorsione nella distribuzione dei redditi sulla struttura della domanda interna è stata precedentemente analizzata e può essere sintetizzata ricordando che i lavoratori del settore avanzato esprimono una domanda di beni la cui composizione si avvicina sempre più a quella dei paesi avanzati.

L'influenza del sistema dei prezzi va, invece, ricondotta al diverso andamento della produttività del lavoro nei due settori del modello di Graziani: mentre i settori che esportano possono assorbire gli aumenti dei salari senza alterare i prezzi di vendita, gli altri settori tendono a trasferire in aumenti di prezzo tutti gli aumenti salariali (che, in qualche modo, sono trascinati dalla crescita salariale nei settori avanzati). I prezzi relativi dei due settori tendono così a modificarsi profondamente, con un aumento progressivo dei prezzi dei settori che producono esclusivamente per il mercato interno rispetto ai prezzi dei settori

¹⁹ L'aggravamento degli squilibri regionali è da addebitarsi, in questo modello interpretativo, alla diversa distribuzione territoriale dei due settori, essendo il settore avanzato particolarmente concentrato nelle regioni settentrionali, mentre il settore stagnante è particolarmente diffuso nelle regioni meridionali.

esportatori: la conseguenza è che i prodotti di prima necessità diventano sempre più costosi, mentre i prodotti di carattere voluttuario divengono relativamente (ma spesso anche in termini assoluti) sempre meno costosi.

Tutto ciò spiegherebbe la modifica che si è realizzata nella scheda dei consumi in Italia negli anni del "miracolo economico". La struttura dei consumi si è progressivamente modificata, allontanandosi dai settori che producevano beni i cui prezzi relativi erano crescenti, per concentrarsi sempre più verso i beni i cui prezzi erano relativamente decrescenti. Questo avrebbe provocato a sua volta una serie di fenomeni iterativi, che hanno fatto aumentare la produttività del lavoro (via le economie di scala indotte dalla crescente domanda) in alcuni settori (in particolare in quelli avanzati ed esportatori) piuttosto che in altri. Ciò avrebbe, a sua volta, accresciuto la competitività internazionale dei settori esportatori (per la diminuzione del costo del lavoro per unità di prodotto) e, di conseguenza, l'apertura internazionale dell'economia italiana, così da far nuovamente ripartire il circolo virtuoso già descritto.

Alla fine si giungerebbe, quindi, ad un dualismo economico (sia di natura settoriale che territoriale, data la maggiore presenza di imprese del settore esportatore in alcune aree) di questo tipo: un settore avanzato ed esportatore che usa tecnologie moderne, con una intensità di capitale relativamente elevata; un settore arretrato che produce per il mercato interno, usando tecnologie meno efficienti, relativamente *labour-intensive*, ed i cui prezzi sono relativamente crescenti.

L'interpretazione di Graziani è stato oggetto di critiche molto più tenui rispetto a quanto si è verificato per l'interpretazione della Lutz. In sostanza essa è stata sempre ritenuta come una interpretazione corretta anche se parziale (in grado cioè di spiegare solo alcuni aspetti e non tutti), almeno per quanto riguarda il periodo che va dall'inizio degli anni '50 fino al 1963. La capacità del modello di Graziani di interpretare il periodo successivo si riduce notevolmente, soprattutto perché diventa eccessivamente "eroico" attribuire un ruolo trainante alle esportazioni nel processo di sviluppo economico italiano successivo al 1963.²⁰ Nel periodo della crisi strutturale, che secondo un numero elevato di economisti contraddistingue la fase storica successiva al 1963, le esportazioni sembrerebbero infatti assumere un connotato "sostitutivo" della

²⁰ Infatti la quota delle esportazioni sul prodotto interno lordo italiano continua ad aumentare progressivamente, dopo il 1963, nonostante il sopraggiungere della fase caratterizzata da ciò che è stata definita come crisi strutturale.

domanda interna piuttosto che un ruolo trainante [cfr. Ciocca, Filosa e Rey, 1973].

D'altronde lo stesso Graziani in scritti successivi critica, in un certo senso, la sua interpretazione precedente, ritenendola valida soltanto per la fase del "miracolo economico", ma non per spiegare gli avvenimenti successivi. Analisi successive [Graziani, 1973 e 1975] mettono, infatti, in evidenza variabili e meccanismi diversi rispetto a quelli considerati precedentemente, allontanando la posizione di Graziani da quella di tipo post-keynesiano e avvicinandola, invece, alla posizione teorica di tipo classico, vista l'importanza che nel suo successivo schema interpretativo assume il conflitto per la distribuzione del reddito.

4.4 L'INTERPRETAZIONE DI TIPO "STRUTTURALE"

Sempre più numerose sono state avanzate, negli anni '70, interpretazioni più articolate del processo di sviluppo e crisi del sistema economico italiano. Queste interpretazioni hanno messo in luce i meccanismi squilibrati che sono alla base del processo di accumulazione capitalistica del nostro paese per spiegare la lunga fase di depressione attraversata a partire dal 1963, culmine della fase del cosiddetto "miracolo economico". La crisi, in questo tipo di interpretazione, sarebbe vista come il risultato di una serie di circostanze manifestatesi negli anni di maggior sviluppo, di una serie così di elementi *strutturali* che «avrebbero agito dapprima in senso favorevole e quindi in senso negativo per lo sviluppo economico» [D'Antonio, 1973, p. 191]. Le interpretazioni di tipo "strutturale" pongono in rilievo l'impossibilità dell'eliminazione di alcuni gravi problemi sociali del nostro paese (arretratezza del Mezzogiorno, permanenza di settori produttivi arretrati, elevato tasso di disoccupazione), in un qualche modo "funzionali" in alcune fasi alla strategia di sviluppo, ma altrettanto contraddittori alla continuazione dello sviluppo sulle stesse basi in altri periodi, e l'emergere di nuovi problemi socio-economici (brusca caduta del tasso di attività, progressiva emarginazione di alcune componenti deboli dal mercato del lavoro, insufficienza dell'offerta di servizi pubblici) come conseguenza della nuova strategia di sviluppo adottata a partire dalla metà degli anni '60.

L'interpretazione di tipo "strutturale" mostra come lo sviluppo squilibrato (squilibri settoriali, regionali, nella distribuzione del reddito) sia funzionale allo sviluppo della sezione (settore, regione, classe) dominante. Questa interpretazione mostra, inoltre, come ciascuna strate-

gia di sviluppo produca al proprio interno profonde contraddizioni che impediscono l'autoriproduzione del meccanismo di sviluppo. Per questo motivo la sezione dominante dell'economia deve, di volta in volta, ricomporre una nuova strategia di sviluppo attraverso un nuovo sistema di alleanze (con altri settori, con altri gruppi sociali, garantendo vantaggi ad alcune aree territoriali).

In Italia, nel periodo 1951-63, gli squilibri regionali hanno, ad esempio, garantito il funzionamento di un meccanismo di sviluppo sostanzialmente fondato su una "disponibilità illimitata di forza lavoro".²¹ La mancanza di un processo di sviluppo autonomo nel Mezzogiorno ha, infatti, determinato una crescente "espulsione" di forza lavoro dalle regioni meridionali e un suo riversarsi nelle aree industrializzate del Nord. Ciò ha garantito un ampio sviluppo della base produttiva dei settori leader del sistema economico grazie ad un regime di bassi salari reso possibile da un mercato del lavoro strutturalmente governato dalla domanda. Per tutto questo periodo il salario è stato quindi la variabile "strategica" del processo di sviluppo. Su queste specifiche caratteristiche del processo di accumulazione si è costituita, in quella fase, una "grande alleanza" tra i vari gruppi economici presenti nel sistema italiano, sotto l'egemonia delle grandi imprese produttrici beni di consumo finale (con un'alta quota di esportazioni, che registrano i più elevati tassi di espansione della domanda, che presentano i più elevati incrementi della produttività del lavoro, che operano con prezzi relativi decrescenti rispetto agli altri settori produttivi) e con un ruolo fondamentale giocato dal settore edilizio-fondario [cfr. Secchi, 1974, specie cap. III].²² La strategia di sviluppo di tipo *estensivo*, con crescita della base occupazionale, con una introduzione di progresso tecnico relativamente bassa, implicava infatti la progressiva concentrazione della produzione a livello territoriale. La garanzia del controllo del mercato del lavoro da parte della domanda risiedeva, come si è già visto, nella continuazione del processo migratorio, che rendeva però necessaria

²¹ In un qualche modo si era quindi prodotta una situazione paragonabile a quella descritta nel modello di W.A. Lewis [Lewis, 1954].

²² In particolare, Secchi fa riferimento all'alleanza tra quattro grandi settori dell'economia italiana, che traevano vantaggi dal modello "estensivo" e territorialmente concentrato: il "settore di base" (produttore dei beni industriali di base e gestore delle grandi infrastrutture di servizio), il settore delle grandi imprese produttrici di beni finali (e fortemente orientate all'esportazione), il settore agricolo-capitalistico e il settore edilizio-fondario. Il quinto settore della disaggregazione proposta da Secchi (e composto dalle piccole imprese industriali e commerciali, oltre che dall'agricoltura contadina) si trovava, invece, in una situazione di sostanziale indifferenza rispetto al modello di sviluppo prescelto.

una crescita dell'offerta di abitazioni, oltre che di infrastrutture pubbliche. Di qui il ruolo centrale giocato, in quel periodo, dal settore edilizio-fondario, nelle sue componenti dominanti: gli imprenditori-costruttori e gli speculatori-proprietari di aree urbane e/o urbanizzabili (in una prospettiva di medio ed anche lungo periodo).

Ogni aspetto della politica economica nazionale di questo periodo sembrerebbe, secondo il modello interpretativo di B. Secchi, aver avvantaggiato le imprese (soprattutto le grandi imprese produttrici di beni di consumo finale — con alta quota di esportazioni — e quelli dell'industria pesante) delle aree sviluppate contribuendo all'aggravamento degli squilibri regionali. In particolare, hanno giocato un ruolo determinante le seguenti politiche:

- la politica dei trasporti, che ha consentito di allargare i mercati (attraverso una diminuzione dei costi di trasporto e quindi dei costi complessivi di produzione) delle grandi imprese produttrici di beni di consumo finale e che, quindi, ha consentito loro di aumentare le dimensioni degli impianti produttivi, così da incorporare tecniche più progredite che assicurassero la possibilità di mantenerle, nel lungo periodo, la competitività internazionale, inizialmente e per lungo tempo garantita dall'abbondante offerta di lavoro territorialmente mobile;
- la politica degli incentivi, che ha creato condizioni di favore al capitale nelle aree arretrate. La capacità di mobilitazione e di trasferimento di risorse, propria dello Stato, è stata utilizzata per aumentare il saggio di accumulazione e di investimento in alcuni settori (specie dell'industria pesante) che, per le loro caratteristiche, si presentavano idonei a un trasferimento nel Meridione;
- la politica agricola, attraverso la costituzione di capitale fisso e l'utilizzazione di strumenti di politica economica e amministrativa (riforma fondiaria, sostegno dei prezzi, ecc.). Ciò ha consentito, da una parte, la formazione di imprese capitalistiche e, dall'altra, il permanere di un vasto settore contadino, riserva di forze lavoro o serbatoio di disoccupazione nascosta;
- la politica edilizia, che ha esaltato la pressione della domanda su certe sezioni del mercato (la casa in proprietà) e ha favorito un processo di sostanziale redistribuzione del reddito a favore di gruppi sociali ristretti, prevalentemente ubicati nelle grandi aree urbane del Nord (quelle, cioè, con i più alti tassi di immigrazione [*ibidem*, pp. 154-155]).

Lo sviluppo capitalistico italiano di questo periodo è dunque, secondo le interpretazioni di tipo "strutturale", il risultato di una fase in cui il conflitto capitale-lavoro si è risolto in modo assolutamente favorevole al capitale. La quota dei redditi da lavoro dipendente passa, infatti, dal 67,4% del reddito nazionale nel 1951 al 56,9% nel 1961.

La situazione inizia tuttavia a modificarsi negli anni immediatamente precedenti il 1963 per una duplice ragione: il raggiungimento, almeno in alcuni settori e in alcune aree territoriali, della "piena occupazione" (il manifestarsi cioè di una scarsità di forza lavoro qualificata per alcune produzioni nelle aree dell'Italia nord-occidentale) e il manifestarsi di un'accesa conflittualità intercapitalistica, tra il settore egemone del processo di sviluppo e il settore edilizio-fondario. Il settore edilizio-fondario aveva, infatti, innescato un proprio meccanismo di autoriproduzione, soprattutto per motivi speculativi, che lo rendeva indipendente dal resto del sistema e che lo portava ad assorbire quote crescenti di lavoro e di capitale, mostrandosi quindi progressivamente più competitivo sul mercato del lavoro (spingendo verso la "piena occupazione") e sul mercato finanziario (essendo ormai gli investimenti del settore notevolmente superiori ai profitti lordi ivi generati) [*ibidem*, capp. III e VI].²³

Tutto ciò porta ad una sostanziale modifica della quota di reddito distribuita al lavoro; gli aumenti salariali, ottenuti attraverso un'agguerrita lotta sindacale, superano infatti, per la prima volta nel dopoguerra, gli aumenti registrati nella produttività del lavoro e la quota di reddito distribuita al lavoro dipendente sale al 65%.

Naturalmente la risposta del sistema delle imprese non tarda a manifestarsi, concretizzandosi in una diversa organizzazione del lavoro. Lo sviluppo capitalistico italiano assume forme diverse: non si ha più uno sviluppo "estensivo", quanto piuttosto uno sviluppo *intensivo*, in profondità, senza più ampliare la base produttiva. L'occupazione industriale cessa di aumentare e l'occupazione totale diminuisce; gli incrementi di produzione sono ottenuti principalmente attraverso incrementi della produttività del lavoro (via una maggiore divisione del lavoro e una intensificazione dei ritmi di lavoro), senza dover eseguire investimenti corrispondenti.²⁴ Il mercato del lavoro diventa nuovamente un

²³ Dal punto di vista della politica territoriale il conflitto si esprime nel blocco dei fiti e nella presentazione della proposta di legge di riforma urbanistica, che hanno esplicitamente l'obiettivo di frenare la rendita fondiaria.

²⁴ «L'industria più avanzata non avrebbe neutralizzato gli aumenti del costo del lavoro mediante l'innovazione tecnica e l'adozione di nuovi metodi di produzione, cioè

“mercato del compratore”, la domanda di lavoro diventa “selettiva” rispetto ad alcune caratteristiche dei lavoratori (sesso, età, stato di salute, ecc.), per il loro maggior grado di adattabilità al nuovo processo di organizzazione del lavoro [cfr. De Cecco, 1972; Paci, 1973; Secchi, 1974].

Il meccanismo di sviluppo degli anni precedenti si blocca; gli squilibri regionali non sono più “funzionali” nel senso precedentemente descritto, perché i settori avanzati (i settori esportatori soprattutto) non aumentano più i loro livelli occupazionali e non necessitano, quindi, di un crescente flusso di forza lavoro proveniente dalle regioni depresse.

Negli anni successivi (dal 1963-64 al 1969-70) è stata, quindi, introdotta una nuova strategia di sviluppo basata sull'alleanza del settore delle grandi imprese produttrici beni di consumo finale (con una quota ancora notevole di esportazioni) con il settore produttore beni industriali di base (industria pesante, a prevalente partecipazione pubblica), relegando in posizione subalterna gli altri settori produttivi, loro vecchi alleati. Questa nuova strategia di sviluppo «contempla una più intensa utilizzazione della forza lavoro (perciò di lavoratori “biologicamente” diversi) che ricostituisca i margini di profitto all'interno del settore “avanzato”, [...] in regime di salari monetari moderatamente crescenti» [Secchi, 1974, p. 159]. In altri termini veniva introdotto nel sistema un nuovo processo di differenziazione, estremamente funzionale alla nuova strategia di sviluppo: una crescente differenziazione all'interno della classe operaia (concentrazione della domanda di lavoro dei settori avanzati su alcuni caratteri della forza lavoro e progressiva espulsione ed emarginazione delle quote deboli del mercato del lavoro).

Nello stesso periodo viene a manifestarsi un ulteriore elemento di differenziazione nel sistema economico italiano, quello tra grandi imprese e piccole imprese. Negli anni di congiuntura sfavorevole le grandi imprese si trovano costrette ad approfondire la penetrazione nel mercato interno, erodendo progressivamente quote di mercato alle piccole imprese meno efficienti. Nel corso del processo di ristrutturazione di quegli anni, quindi, «il settore industriale non viene coinvolto in una vicenda comune ma si va invece delineando una distinzione netta fra imprese maggiori, che dalla depressione riuscivano a trarre vantaggi considerevoli, in termini di espansione, consolidamento finanziario, eliminazione della concorrenza, e imprese minori, che, invece, della de-

facendo investimenti innovativi; bensì mediante la riorganizzazione degli impianti già esistenti, e quindi intensificando ancora di più i ritmi di lavoro» [M. D'Antonio, 1973, p. 190].

pressione dovevano sopportare tutti i costi. Le imprese maggiori, nel corso della depressione, riuscivano a eliminare concorrenti fastidiosi, realizzare le concentrazioni tecniche e finanziarie più vantaggiose, ridurre la manodopera ai livelli più convenienti, avviare nuove produzioni là dove la struttura dell'industria richiedeva un rinnovamento, riorganizzare i processi produttivi in modo da realizzare economie di costi; le imprese minori, in questo processo di rinnovamento, non potevano che farne le spese, sotto forma di riduzione di produzione, compressione dei margini di profitto, e anche eliminazione totale dal mercato» [Graziani, 1975, pp. 31-32].

Durante questa fase si sarebbero comunque manifestati nuovi elementi contraddittori rispetto alla strategia di sviluppo prescelta dai settori dominanti, sotto forma di un drastico accrescimento del *costo di riproduzione della forza lavoro*, specialmente nelle grandi aree urbano-industriali del Nord. Ciò avveniva come conseguenza della crescente quota di salario necessaria per pagare l'affitto²⁵ e gli altri beni salario (i crescenti prezzi relativi di questi beni essendo determinati dal più basso livello e più basso tasso di variazione della produttività del lavoro nei settori che li producono).

L'incremento del costo di riproduzione della forza lavoro durante la fase “intensiva” si dovrebbe imputare, secondo Secchi, principalmente a due cause: *a.* all'incapacità-impossibilità dell'amministrazione pubblica ad attuare alcune “riforme” fondamentali o anche solo a mantenere costante, in termini reali, il livello dei servizi pubblici e la “qualità della vita urbana”; *b.* al peggioramento, in termini fisici e/o monetari, delle condizioni abitative delle classi lavoratrici.²⁶ A ciò occorre aggiungere la diminuzione dei redditi reali delle famiglie lavoratrici, come conseguenza dell'abbassamento del saggio di attività, particolarmente drastico durante gli anni '60, cioè all'aumento del carico di persone non occupate che grava su ogni lavoratore [Secchi, 1974, p. 160].

Tutto ciò assume un notevole significato analitico per la comprensione dell'esplosione delle rivendicazioni operaie degli anni 1969-70, avvenuto nonostante la presenza di un elevato tasso di disoccupazione.

²⁵ Data la crescita dei prezzi delle aree urbane, come conseguenza di una speculazione selvaggia e della mancanza di una regolamentazione e pianificazione urbanistica, e la conseguente crescita del costo delle costruzioni, anche come conseguenza della mancata riforma urbanistica.

²⁶ Il peggioramento delle condizioni di vita soprattutto nelle grandi aree urbane sarebbe dovuto ai maggiori tempi e costi di trasporto, alla minore accessibilità e alla minore offerta di servizi pubblici, al peggioramento della qualità dei servizi offerti (si pensi, ad esempio, al deterioramento delle condizioni igieniche e ambientali delle città italiane alla fine degli anni '60) [cfr. Secchi, 1974, p. 160 e segg.].

Altre tesi, complementari a questa appena formulata, sono state avanzate per spiegare l'aumento di conflittualità manifestatosi in quel periodo: esse pongono, sempre, l'accento su elementi di contraddizione interni alla politica di selettività della domanda di lavoro. La conseguente maggiore omogeneità della forza lavoro occupata nelle grandi fabbriche (maschi nelle classi centrali di età, normalmente con figli a carico) rendeva, infatti, i lavoratori molto più sensibili alle esigenze di reddito e molto più pronti a reagire agli aumenti dei prezzi dei beni salario e, quindi, determinava una più accesa combattività operaia. D'altro canto, la selettività della domanda di lavoro industriale aveva determinato una posizione privilegiata per i lavoratori prescelti, che potevano considerarsi al riparo della concorrenza potenziale delle altre componenti del mercato del lavoro, così da poter condurre con più forza la loro battaglia sindacale. La segmentazione del mercato del lavoro, introdotta dalle grandi imprese per realizzare aumenti di produttività, avrebbe quindi finito con il ritorcersi contro le stesse imprese accrescendo la conflittualità dei lavoratori prescelti [Graziani, 1975, pp. 35-36; De Cecco, 1972; Paci, 1973].

Con ciò si arriva ad una nuova e più grave crisi del sistema capitalistico italiano. La crisi, questa volta, è prevalentemente determinata dall'esplosione di un grave conflitto capitale-lavoro per una diversa distribuzione del reddito e per la pressante richiesta di una politica di "riforme" che strutturalmente potessero ridurre, in termini reali, il costo di riproduzione della forza lavoro.

Questa crisi porta con sé, comunque, anche un conflitto intercapitalistico tra le due sezioni che, nella fase precedente, avevano egemonizzato la strategia di sviluppo del nostro paese: il settore delle grandi imprese produttrici beni di consumo finale e il settore dell'industria pesante (chimica, petrolchimica, siderurgia). Il secondo settore, grazie ad un uso distorto della politica di incentivazione per gli investimenti industriali nel Mezzogiorno, si è infatti sviluppato in modo abnorme, così che il primo settore non è più sufficiente a garantire uno sbocco alla vertiginosa crescita della sua produzione. L'industria pesante inizia, quindi, ad esportare quantità notevoli della sua produzione, ma per far questo ha bisogno di ulteriori fondi finanziari (a tasso agevolato e a fondo perduto) per realizzare cospicui investimenti che, soli, garantiscono la crescita della competitività a livello internazionale. D'altro canto, il conflitto tra i due settori emerge anche sul terreno della politica del lavoro. Infatti, come ricorda Graziani, l'industria pesante persegue una strategia di sviluppo che prevede un piccolo aumento degli addetti all'industria manifatturiera, così che la gran parte della forza la-

voro avrebbe dovuto trovare collocazione nel settore terziario. Il gruppo di settori che produce per il mercato finale si oppone, invece, decisamente allo sviluppo smisurato del settore terziario, che per esso rappresenta un elemento di palese inefficienza. La crescita del settore terziario accresce, infatti, il costo della vita nelle grandi città (per la scarsità degli alloggi, le insufficienze dei trasporti pubblici, l'inefficienza della distribuzione commerciale) e dà quindi luogo a una continua pressione salariale che si riversa a tutto danno dei settori industriali che utilizzano grandi quantitativi di forza lavoro [Graziani, 1975, p. 57].²⁷

Nei primi anni '70, dunque, gli strumenti utilizzati dalle imprese per rafforzare la propria posizione non sono più omogenei per il complesso del sistema industriale; ma, al contrario, i due gruppi di settori individuano strategie tra loro fortemente contrapposte. I settori del primo gruppo, quelli dell'industria leggera e ad alta intensità di lavoro, puntano su una riduzione, diretta o indiretta, del costo del lavoro: ristrutturazione dei processi produttivi, espansione dei mercati, trattative con i sindacati per un programma di riforme, rappresentano i mezzi utilizzati da questi settori. I settori del secondo gruppo, quelli dell'industria pesante e ad alta intensità di capitale, puntano invece sull'acquisizione di finanziamenti a basso costo: acquisizione di fondi pubblici, sviluppo del credito agevolato, sviluppo degli investimenti sussidiati nel Mezzogiorno, rappresentano i mezzi di consolidamento su cui fa leva l'industria pesante [Graziani, 1975, p. 41; Secchi, 1974, p. 163 e segg.].

Il primo gruppo di settori, riconoscendo una sostanziale identità tra sviluppo della produzione e sviluppo dell'occupazione, si pone, dunque, in quegli anni, come obiettivi prioritari la riduzione del costo del lavoro e la creazione di un "clima di pace e di efficienza in fabbrica". La via prevalentemente utilizzata per raggiungere il primo obiettivo è quella della *ristrutturazione*.

Il processo di ristrutturazione consiste «in un insieme svariato di mi-

²⁷ Il conflitto tra queste due sezioni del sistema produttivo dà origine ad una serie piuttosto ampia di scritti e di prese di posizione sul problema delle rendite, che vengono da più parti addebitate all'inefficienza di alcuni settori industriali arretrati, ma soprattutto al settore della distribuzione commerciale, alla speculazione edilizia, alla burocrazia statale. Il problema delle rendite fu sollevato infatti per la prima volta dai settori del grande capitale privato (cfr. la famosa intervista rilasciata da Gianni Agnelli a Scalfari, "La malattia: profitto zero", *L'Espresso*, Economia/Finanza, n. 47, 1972). La proposta politica che ne conseguiva era quella di costruire un'alleanza tra salariati e capitalisti-imprenditori per una lotta comune alle rendite, di cui ambedue le classi sociali avrebbero fatto le spese. Ciò avrebbe permesso di ripristinare normali condizioni produttive nella grande industria scambiando pace sociale con aumenti di salario reale (migliori condizioni di vita degli operai della grande industria). Si veda, sul problema delle rendite, M. D'Antonio [1973, p. 142 e segg.].

sure riorganizzative volte sia a ridurre il livello dei salari, sia ad accrescere la produttività del lavoro senza dover eseguire investimenti corrispondenti» [Graziani, 1975, p. 43]. Tali processi si sono realizzati, nei primi anni '70, sia all'interno che all'esterno della fabbrica. All'interno la ristrutturazione è stata attuata riorganizzando le lavorazioni, intensificando i ritmi di lavoro, cercando di reintrodurre il lavoro straordinario. La ristrutturazione *fuori della fabbrica* ha assunto la forma del decentramento produttivo. Le grandi imprese hanno ridotto il numero di lavoratori occupati direttamente per trasferire all'esterno tutti i processi che potessero essere tecnicamente distaccati. Nella grande impresa venivano trattenuti i processi fondamentali, quelli che richiedevano macchinari particolarmente complessi; tutte le fasi intermedie venivano progressivamente trasferite a stabilimenti minori, a laboratori artigianali, o addirittura affidate a lavoratori a domicilio [*ibidem*, p. 43].

In questo modo le grandi imprese hanno ottenuto, secondo Graziani, tre risultati principali: riduzione del costo del lavoro, aumento della flessibilità nell'utilizzazione della forza lavoro, un allentamento della pressione sindacale (in quanto la classe lavoratrice risulta dispersa e divisa, quindi più difficilmente coalizzabile in un'azione sindacale unitaria). Il decentramento delle attività produttive ha dato luogo, in alcune regioni e in numerosi settori, «al fiorire di una popolazione di imprese minori che erroneamente si potrebbero considerare superate dal progresso tecnico, e che viceversa, in questa nuova forma di divisione del lavoro fra grande e piccola impresa, trovano ampi spazi di sviluppo» [*ibidem*, p. 44].²⁸

Il problema degli squilibri territoriali resta ancora, durante gli anni '70, nonostante il lungo e intenso processo di trasformazione del sistema economico italiano, un problema irrisolto, anche se è ormai dubbio poter pensare, per questo periodo, ad una sua funzionalità al processo di sviluppo complessivo. Anzi il problema del Mezzogiorno è ormai così grave, oltre che diverso rispetto a quello dell'immediato dopoguerra, che è difficile pensare ad una ripresa dello sviluppo economico del paese che non coinvolga direttamente le aree meridionali.

La struttura economica del paese tende, infatti, a perpetuare, sia pure in forme diverse, il distacco fra Nord e Sud. Durante gli anni '60 e i primi anni '70 non si è più avuta una contrapposizione fra un Nord industrializzato e un Mezzogiorno agricolo, quanto piuttosto un contrasto tra due forme di industrializzazione, diverse sia nell'intensità che nelle caratteristiche strutturali. Nonostante il processo di industrializ-

²⁸ Si veda anche su questo punto, S. Brusco [1973].

zazione si sia intensificato nel Mezzogiorno durante quegli anni, si sono tuttavia accentuati i caratteri di "economia dominata".²⁹ Nel Mezzogiorno dei primi anni '70 il peso dell'industria pubblica è considerevole: gli investimenti delle partecipazioni statali rappresentano circa il 50% degli investimenti industriali totali, mentre nel Centro-Nord la percentuale corrispondente non raggiunge il 25%. Si va attuando quindi una sorta di divisione territoriale fra industria pubblica, concentrata nel Mezzogiorno, e industria privata che conserva le sue collocazioni tradizionali nelle regioni del Nord [*ibidem*, p. 69].

Il tipo di industrializzazione che si è attuata nel Mezzogiorno sino ai primi anni '70 ha comportato la creazione di impianti ad alta intensità di capitale, con scarso assorbimento di forza lavoro, ed ha, contemporaneamente, determinato un insufficiente sviluppo di imprese minori, e quindi ha reso necessario un flusso elevato di spesa pubblica al fine di sostenere il livello del reddito. Si è così registrata nel Mezzogiorno la medesima tendenza allo sviluppo delle attività terziarie e all'aumento della popolazione urbana che si è verificata nelle regioni del Nord; e si è prodotto un processo di progressiva congestione lungo le zone costiere, senza che tale congestione fosse motivata da un corrispondente sviluppo produttivo. All'interno del Mezzogiorno si sono così realizzati vistosi fenomeni di squilibri interni, che hanno riprodotto su scala minore il dualismo territoriale tipico dell'intero paese [*ibidem*, pp. 70-71].

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ackley G., 1963 - *Un modello econometrico dello sviluppo italiano nel dopoguerra*, Svimez-Giuffrè, Roma.
 Ackley G., Spaventa L., 1962 - "Emigrazione e industrializzazione nel Mezzogiorno: un commento allo studio di V. Lutz", *Moneta e Credito*, n. 56.

²⁹ I legami di dipendenza dell'economia meridionale sono, da Graziani, così individuati: *a.* dipendenza diretta nel settore della produzione, in quanto gli impianti più importanti dell'industria meridionale appartengono a imprese nazionali, i cui centri decisionali sono ubicati al di fuori del Mezzogiorno; *b.* dipendenza nel settore del credito, in quanto sono largamente presenti nel Mezzogiorno istituti di credito aventi sede in altre regioni e che partecipano alle operazioni di maggiore portata, anche nell'esercizio del credito agevolato; *c.* dipendenza nella struttura dei mercati, in quanto l'industria settentrionale è ormai presente nei mercati meridionali in tutti i settori; *d.* dipendenza di carattere generale, in quanto l'economia del Mezzogiorno vive largamente di spesa pubblica [*ibidem*, pp. 69-70].

- Agarwala A.N., Singh S.P. (a cura di), 1966 - *L'economia dei paesi sottosviluppati*, Feltrinelli, Milano.
- Antinolfi R., 1982a - "Sviluppo dualistico e politica economica: l'analisi e le proposte di Vera C. Lutz", *Rassegna Economica*, XLVI, n. 5, settembre-ottobre.
- Antinolfi R., 1982b - "Sviluppo dualistico e politica economica: i limiti dell'analisi di V. Lutz. I contributi di L. Spaventa, A. Graziani e G. Fuà", *Rassegna Economica*, XLVI, n. 6, novembre-dicembre.
- Brusco S., 1975 - "Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico", in Flm Bergamo (a cura di), *Sindacato e piccola impresa*, De Donato, Bari.
- Ciocca P., Filosa R., Rey G., 1973 - "Integrazione e sviluppo dell'economia italiana nell'ultimo ventennio: un riesame critico", *Contributi alla ricerca economica*, a cura del Servizio Studi della Banca d'Italia, n. 3, dicembre.
- D'Antonio M., 1973 - *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano (1951-1972)*, De Donato, Bari.
- De Cecco M., 1972 - "Una interpretazione ricardiana della forza-lavoro in Italia nel decennio 1959-1969", *Note economiche*, n. 1.
- Eckaus R.S., 1955 - "Il problema del rapporto tra fattori nelle aree arretrate", *L'Industria*.
- Fuà G., Sylos Labini P., 1963 - *Idee per la programmazione*, Laterza, Bari.
- Graziani A., 1968 - "Il Mezzogiorno nell'economia italiana degli ultimi anni", Atti della Fondazione L. Einaudi, *Convegno Nord e Sud nella società e nell'economia italiana di oggi*, Einaudi, Torino.
- Graziani A., 1972 - Introduzione in Graziani A. (a cura di), *L'economia italiana: 1945-1970*, Il Mulino, Bologna.
- Graziani A., 1973 - "Verso l'economia del neodualismo", *Nord e Sud*, n. 1.
- Graziani A., 1975 - "Aspetti strutturali dell'economia italiana nell'ultimo decennio", in Graziani A. (a cura di), *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, Einaudi, Torino.
- Graziani A., 1983 - "La teoria macroeconomica di Vera Lutz", *Moneta e Credito*, n. 141, marzo.
- Graziani A. et al., 1969 - *Lo sviluppo di un'economia aperta*, Esi, Napoli.
- Hildebrand G., 1965 - *Growth and Structure in the Economy of Modern Italy*, Cambridge University Press, Cambridge (Mass.).
- Jossa B. (a cura di), 1973 - *Economia del sottosviluppo*, Il Mulino, Bologna.

- Leibenstein E., 1962 - "Progresso tecnico, funzione della produzione e dualismo", in Spaventa L. (a cura di), *Nuovi problemi dello sviluppo economico*, Boringhieri, Torino.
- Leon P., Marocchi M. (a cura di), 1973 - *Sviluppo economico e forza-lavoro*, Marsilio, Padova.
- Lewis W.A., 1954 - "Economic Development with Unlimited Supplies of Labour", *The Manchester School of Economic and Social Studies*, maggio, pp. 139-192 (trad. it. "Sviluppo economico con disponibilità illimitata di mano d'opera", in Agarwala A.N., Singh S.P., a cura di, 1966, riprodotto in Jossa B., a cura di, 1973).
- Lutz V., 1958 - "Il processo di sviluppo in un sistema economico dualistico", *Moneta e credito*, n. 44, pp. 459-506.
- Lutz V., 1962a - *Italy: a Study in Economic Development*, Oxford University Press, Oxford.
- Lutz V., 1962b - "Alcuni aspetti strutturali del problema del Mezzogiorno: la complementarietà dell'emigrazione e dell'industrializzazione", *Moneta e credito*, pp. 407-443.
- Paci M., 1973 - *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Rosenstein Rodan P., 1954 - "Rapporti tra fattori produttivi nell'economia italiana", *L'Industria*, n. 4.
- Saraceno P., 1963a - *L'Italia verso la piena occupazione*, Feltrinelli, Milano.
- Saraceno P., 1963b - "La mancata unificazione economica a cento anni dall'unificazione politica", in *L'Italia verso la piena occupazione*, Feltrinelli, Milano.
- Secchi B., 1974 - *Squilibri regionali e sviluppo economico*, Marsilio, Padova.
- Spaventa L., 1959 - "Dualism in Economic Growth", *Quarterly Review*, Banca Nazionale del Lavoro.
- Stern R.M., 1968 - *Il commercio estero italiano e la sua influenza sullo sviluppo economico nazionale*, Etas-Kompass, Milano.
- Vinci S. (a cura di), 1974a - *Il mercato del lavoro in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Vinci S., 1974b - "Il funzionamento del mercato del lavoro in Italia. Un'analisi comparata delle varie interpretazioni", in S. Vinci (a cura di), 1974a.